

fossi, questi scrisse la lettera al Duca della Verdura che si legge stampata nella relazione dei Censori (allegato F).

« In questa però l'Anfossi per sollecitare maggiormente l'Amministrazione del Banco credette usare di un nome che riteneva più autorevole, e disse trattarsi del commendatore Palizzolo.

« In quei giorni incontratomi col signor Bottoni, uno dei tanti impiegati del Banco, lo pregai di far sollecitare la liquidazione di duecento azioni che l'agente Anfossi aveva a riporto presso il Banco per conto di mio fratello cavaliere Eugenio Palizzolo, avendo grande interesse che codesta operazione avesse termine prima del giorno delle elezioni generali politiche.

« Non mi recai in quella occasione in ragioneria.

« Il duca Della Verdura dovette necessariamente conoscere la lettera dell'Anfossi per autorizzare la spedizione del mandato.

« La ragioneria presentò questo mandato al direttore col nome Palizzolo, ma il duca dopo avere firmato, accortosi di questo nome, ordinò che il mandato venisse rifatto al nome dell'agente di cambio. »

Tutto questo è un tessuto di menzogne! E' falso che potessero nascere delle difficoltà a fare le liquidazioni col il nome di Anfossi, perchè egli avea ottenuto placidamente liquidazioni sotto il suo nome. E di fatti quando si corresse il mandato i quattrini furono ben consegnati sotto il nome di Anfossi!

Andiamo avanti: « il cassiere non fece un mandato nuovo, « ma cancellò il nome di Palizzolo e sostituì — sentite — « quello di Anfossi il quale effettivamente si presentò a « incassare E PASSÒ LA SOMMA, COME DOVEVA, A MIO FRATELLO EUGENIO. »

E questa menzogna—che non occorre dimostrare perchè tutti sappiamo come quei danari furono invece, per mezzo di Bottoni, portati a Raffaele Palizzolo, *il quale ne rilasciò quietanza*—era appoggiata da un documento, perocchè non è mica, o signori, una parola sfuggita a caso, no, ma la falsa deposizione di Palizzolo è appoggiata a un falso documento: la lettera a firma Anfossi del 2 aprile 1892 che dice: « per ottenere la liquidazione del pagamento che incassai E PAGAI AL CAV. UGENIO, RITIRANDONE RICEVUTA. » Sicchè: menzogna premeditata, appoggiata a let-

tera che dice il falso e che viene solennemente presentata al comitato dei sette!

E il contrattino famoso integra questi atti da cui, secondo l'accusato, rifulge la estrema delicatezza sua! E, contentandosi bonariamente di tali elementi, i sette non deplorano e Palizzolo è salvo del tutto!

Ma perchè è egli salvo? E perchè quando questo affare viene a cognizione dei magistrati, in occasione del processo Notarbartolo, e nonostante che questi elementi costituiscano bene, espliciti e chiari, gli estremi del peculato, e ne diano la prova completa, Palizzolo non è mai chiamato dalla giustizia, neanche a deporre come testimone? Sono perchè, ai quali è difficile rispondere, senza farsi richiamare dal signor Presidente!

Le discolpe di Palizzolo sul peculato

« Ma, o signori, seguì quella brutta cosa che fu il processo di Milano, dove tutto ciò venne alla luce, e la stampa — si capisce *la stampa prezzolata* non quella dei santi apostolati—ne sparse le novelle in Italia!

Questo pubblico italiano, il quale ha un senso morale più delicato di coloro da cui si lascia governare, reagì; e poichè si dimostrò ben bene che il mandato delle otto mila lire era intestato a Raffaele Palizzolo, che i quattrini furono incassati da lui, egli quando fu arrestato dovette scolarsi anche di ciò.

E come si scòlpò? Prima di tutto fece la sua difesa in diritto, quella sul se egli avesse le condizioni di legge per cui, avendo rubato, il fatto suo costituiva il delitto di peculato. Ora che questo si faccia nella sentenza di un magistrato, e magari nella arringa di un difensore è giusto, ed è naturale.

Ma l'imputato a cui si dice: *avete rubato*, e prima di ogni altra cosa risponde: ma io non sono un pubblico amministratore, sicchè avrò pure rubato, ma peculato non c'è; e solo in via subordinata cerca di dimostrare che non ha rubato, che impressione vi fa, o signori giurati?

Il galantuomo a cui si imputi qualche cosa di turpe, non va a cercare nel codice penale se ci sono nel fatto disonesto gli estremi del reato!

Prima nega il fatto; poi lascia la questione di legge a chi

tocca. E nell'interrogatorio Palizzolo parla anche della garanzia che il Duca della Verdura aveva da parte di Florio, per quel negozio in cui egli afferma essere implicato il fratello Eugenio; e noi sappiamo che Palizzolo mentisce anche in ciò, perocchè non sussisteva in proposito garanzia di sorta. E dice tra l'altro che si fecero operazioni di riporto, e noi sappiamo come non si sia fatto alcun riporto. E parla della raccomandazione da lui fatta per Anfossi come di una cosa assolutamente distinta dalla faccenda delle azioni, e dice che *solo più tardi* seppe che Eugenio avea compiuto la pretesa operazione di riporto, e finalmente proclama la sua finissima delicatezza politica-elettorale-bancaria: quello affare del pisello che sapete!

Parla poi della lettera 20 ottobre della quale non dice più, come avea affermato ai sette, che essa sia stata scritta in quel modo chiedendo la liquidazione a nome di Palizzolo per la impossibilità di Anfossi di ottenere, essendo debitore del Banco, la liquidazione in suo nome. Questo cattivo protesto è abbandonato, ed invece se ne adotta tranquillamente un altro: Anfossi fece il nome dell'onorevole Palizzolo per sollecitare la liquidazione — per tenerla più presto!

E soggiunge che Bottone portò la differenza col mandato, e finalmente che non può dar dettagli perchè estraneo alle modalità dell'operazione!

In un altro interrogatorio ne inventa una nuova. Afferma che suo fratello avea scritto al Duca della Verdura, dietro richiesta di costui, una lettera in cui si dichiarava proprietario delle azioni, e conchiude che davanti ai sette egli, Palizzolo, assunse la responsabilità dell'affare, e che due commissarii gli dissero che non c'era nulla di male nel pigliarsi a quel modo i quattrini del Banco che si amministra! E questi due erano Paternostro e Sineo. Guardate caso! Proprio i due dei sette che sono già morti!

Qui all'udienza Palizzolo dice ancora che seppe dello affare sulle azioni della Navigazione Generale Italiana dopo vari mesi che l'operazione era fatta; che non sa ora se Anfossi mise fuori effettivamente del denaro; e, richiesto come va che il contrattino parla di contanti, se la cava con un: « Non posso spiegarlo. »

E quando Rammacca afferma che quei denari andarono a lui, e che tutto il negozio fu per conto suo, l'accusato insiste: « No, non lo seppi; l'affare non era mio, e io non lo conobbi che molto tempo dopo. » (Ciò è a verbale).

E quando viene Pietro Bazan, e dice nella prima dichiarazione, che è sua convinzione che l'affare fosse di Raffaele Palizzolo, Palizzolo, interrogato per vedere se di fronte a Bazan voglia ripiegare, insiste invece energicamente: « Io non ho nulla da modificare: *l'ho detto, lo ripeto*, LO ASSICURO. Le affermazioni di Bazan non sono esatte. La lettera 20 ottobre fu scritta solo per sollecitare! »

E quando viene Biagini che riconferma l'accusa, e sostiene l'operazione essersi fatta per conto di lui, Raffaele Palizzolo, egli, interrogato ancora, insiste sempre: « Raccomandai Anfossi in via generica, per maggiore larghezza di favori, ma escludo la raccomandazione specifica e ogni ingerenza nell'affare. »

E quindi viene il Duca di Craco, torna Bazan, viene Saia, e la cosa si concreta, e la prova si delinea evidente. Gli si chiede ancora: Dite un po! volete voi ancora insistere negando! Ma egli si alza: « Questa — esclama — è la verità: l'ho detto, lo ripeto, e lo giuro sul mio onore! »

E succede a ciò la catastrofe di Anfossi. Costui ha insultato—oh! come tutto gli fu lecito!—Bazan e Craco: e Bazan reagisce non con insulti, ma con fatti terribili, precisi, determinati, e parla dell'altra lettera (che Craco conferma) da cui sorge che Palizzolo si occupò direttamente non solo dalla liquidazione, ma dell'acquisto di quelle azioni. Sorge allora una prova documentale, indiscutibile, che esamineremo!

Ebbene, a questo punto credete voi che l'uomo ceda? No! « io lo ripeto, io lo confermo, anzi questo che viene fuori non è che lo conferma di quello che ho detto. Io ho detto che ho raccomandato Anfossi: Eccone una delle raccomandazioni, anzi vi avevo detto che l'avevo raccomandato per maggiore larghezza nei fidi, ed ora attenuo: io mi limitai a mandare questa lettera. »

Sul proposito nasce conflitto con Anfossi il quale dichiara: « No; le due cose, la raccomandazione pel maggior fido e la cooperazione per l'acquisto delle azioni, fu-

rono separate e distinte.» E allora su questo punto Palizzolo cede: «Sì, Anfossi io lo raccomandai due volte.»

Ora tutto quanto Palizzolo ha detto su questa faccenda io intendo dimostrarvi come sia un fitto tessuto di audaci menzogne.

(Breve riposo).

Menzogne di Palizzolo sull'affare della Navigazione Generale Italiana

Ed io vi farò l'elenco delle menzogne che ha detto a questo proposito l'accusato Palizzolo: Sarebbe una storia lunga, ma la esporremo rapidamente.

Davanti ai sette Palizzolo comincia a parlare di quel tale affare che era garantito da Florio, quando si fece l'interpellanza Craco, e dice: «io avevo letta la lettera di Florio.» Non dice esplicitamente: l'avevo letta prima della interpellanza; ma il significato grammaticale e logico della sua frase è questo, evidentemente! E la lettera invece, all'epoca della interpellanza, non era ancora stata scritta!

Subito dopo Palizzolo dice, che se i contratti di riporto non furono fatti in piena regola ciò avvenne — sentite! — per mancanza di pratica degli impiegati!

Oh! che cosa c'entrano gli impiegati? Gli impiegati del Banco di Sicilia sono provetti, e conoscono il loro dovere di funzionari e di galantuomini, e sanno benissimo che cosa è, e come si fa un contratto di riporto. Gli è che un contratto di riporto, mancando il contraente, il prezzo e il termine, non era già semplicemente difettoso, ma non esisteva affatto! E ciò non per difetto degli impiegati, nella forma, ma per ragione di sostanza!

Dice che Anfossi ebbe l'ordine da Eugenio di acquistare le azioni, come sorge dal contrattino. E invece Eugenio non diede, e Anfossi non ebbe alcun ordine, e non fece alcun acquisto, ma l'ordine di acquisto fu dato dal Direttore Generale direttamente a Milano, e l'acquisto fu fatto da Consolo, per ordine di esso duca Della Verdura. Abbiamo il documento che lo prova!

Dice che, sempre come sorge dal contrattino, quell'ordine di acquisto, fu in contanti. Ma non ci furono contanti, nè da parte di Anfossi, nè di Palizzolo, nè di Eu-

genio, nessuno mise fuori un centesimo, tranne il Banco di Sicilia, il quale pagò per tutti. Quattro menzogne dunque in una sola frase!

Dice che Anfossi una volta che aveva quelle azioni poteva fare l'operazione di riporto con altri Istituti. Ma Anfossi non aveva azioni di sorta in mano, e non poteva fare nessun riporto e con nessun Istituto, perchè sarebbe occorso di trovare un altro Istituto il quale, non già pigliasse a riporto delle azioni, ma comprasse azioni coi suoi denari e a proprio rischio, ma per conto altrui!

E queste cose i banchieri non le fanno, altrimenti tutti andrebbero a tentare la sorte dei giuochi di borsa coi quattrini delle Banche!

E dopo tutto ciò l'accusato sostiene, che dal momento che i sette, non suoi amici, lo assolsero, la cosa era finita! Eh! sarebbe interessante la storia della vertenza di fronte ai sette, se si potesse farla! Già, bisogna notare che dalla commissione dei sette si sono interrogate un centinaio di persone, le quali tutte dichiaravano semplicemente di deporre la verità. Solo Palizzolo fa eccezione in ciò, perchè egli dichiara *sul suo onore* di dire la stretta verità. Sicchè non c'è da maravigliarsi che a forza di stringerla sia finito col soffocarla!

Ma la opinione dei sette fu fondata su quanto ad essi Palizzolo narrò, che, cioè egli non seppe dell'acquisto di suo fratello, e dell'operazione di riporto da lui fatta al Banco, se non all'epoca della caduta di Di Rudinì, verso il 5 maggio '92!

Dunque la decisione dei Sette fu fondata sopra un cumulo di menzogne. Perchè noi abbiamo saputo che invece Palizzolo fu sciente dell'operazione al momento stesso dell'acquisto, e che anzi lo acquisto medesimo si fece per insistenze e colla ingerenza sua! Ciò risulta apoditticamente dalla lettera esibita da Bazan. Ma noi tutto ciò sapevamo anche prima di quella esibizione, perchè tutto già risultava dal processo.

Risultava dal rapporto spedito al Ministero dal Duca della Verdura in data 3 gennaio '93. In quel rapporto, prima che venisse all'udienza la lettera di Bazan, io avevo trovato la prova perfetta della menzogna di Palizzolo. Della Verdura in quel rapporto, che è alligato alla relazione dei censori del 1893 (relazione che fu stampata ed è

quindi pubblica) scrive: « Però siccome è mio sistema di non nascondere alcuna cosa, ho dichiarato, che in una di tali presentazioni, essendo io recalcitrante ad accettare da un agente di cambio alcuni di detti titoli, la cosa mi fu fortemente raccomandata dal detto signor consigliere, (quello che avea poi intascato la differenza di prezzo) ed è quindi probabile che questo fosse interessato in parte nell'operazione. »

Le affermazioni del Duca di Verdura sono esplicite. Egli parla di un preteso riporto sulle azioni della Navigazione Generale Italiana (noi sappiamo come non ci fu un riporto, ma lo acquisto dei titoli pagando lo intero prezzo) ma ad ogni modo, dalla dichiarazione dello ex-Direttore Generale, il fatto dell'ingerenza di Palizzolo nell'affare nel momento dell'acquisto, ingerenza esercitata per vincere la ricalcitranza del Duca della Verdura, sorgeva già prima che venisse la lettera esibita da Bazan!

La verità risultava, ma Palizzolo l'ha sempre negata, ed ha insistito in un sistema di menzogne, che esamineremo.

E non solo dal rapporto del 3 gennaio, ma la prova sorgeva ancora più precisa e completa da un altro documento; sorgeva dalla dichiarazione resa da Verdura a pag. 57 degli interrogatori della Commissione dei Sette, dove si specifica anche meglio lo andamento di questa illecita partecipazione di Palizzolo a quel negozio.

Dunque, prima ancora che venisse la lettera ricordata da Bazan, c'era la prova in atti, che questa ingerenza di Palizzolo nella operazione non era stata esercitata all'ultimo momento, quando si trattò della liquidazione; risultava ch'egli non aveva saputo della cosa nel maggio del '92, come mendacemente asserisce, ma che fin dal momento dello acquisto delle azioni egli s'era immischiato nella faccenda. Ciò era provato due volte!

Non solo. Tanto la cosa era vera che Verdura anche nella sua seconda dichiarazione ai Sette, in quella dichiarazione, in cui al luogo di Palizzolo introdusse il fratellino Eugenio, riconfermò la prima dichiarazione, perchè il Duca, nella seconda dichiarazione, ripete che Palizzolo, *condusse da lui l'Anfossi*, che egli faceva delle difficoltà, e Palizzolo raccomandò, che si accogliesse la domanda!

Dunque prima della lettera Bazan la posizione era già

bene delineata—questa illecita operazione, questo impiego del denaro del Banco per procacciare degli utili, che poi in parte andarono a profitto di Palizzolo, questo losco affare, fu consentito da Verdura sotto la pressione di Palizzolo!

Dunque è menzogna il dire d'averne saputo, come lo accusato afferma, solo in maggio del '92.

E Palizzolo non si ferma a questo. Ne dice una più grossa: Afferma, che il Banco di simili affari ne faceva per *5 milioni al mese*. Gli parve di attenuare l'importanza della sua responsabilità, accrescendo l'entità del male! Ma, o questa è una sparata degna di Don Piccaro di Catalogna di Goldoniana memoria, o è una verità (può accadere anche che dica il vero perfino Palizzolo) e allora quello che noi conosciamo è una minima parte di ciò che si è fatto al Banco. Allora la somma di 1,800,000 lire, che figura impiegata sulle azioni della Navigazione Generale Italiana, non è la decima, la dodicesima parte di quella che vi fu impegnata. Non tutto, allora, venne a galla! Di fronte alla vostra asserzione, che di simili operazioni se ne facevano per 5 milioni al mese, il dilemma sorge da sé: o siamo di fronte ad una vostra menzogna, o siamo di fronte alla prova, che noi degli imbrogli commessi al Banco ne sappiamo assai poco!

E qui io non insisto sulla audace versione dell'accusato per la quale in tutto ciò non si raccoglie, che la prova della sua delicatezza, ma debbo leggervi come questa delicatezza è elegantemente presentata sotto un altro punto di vista. Poveretto! fu quella sua eccessiva scrupolosità, che lo portò sul banco della Corte d'Assise!

Palizzolo dice nel suo interrogatorio, che, quando si avvicinarono le elezioni, egli insistè perchè prima di esse si compisse la liquidazione, per ragioni di delicatezza e per evitare un tranello degli avversari. Ma quale delicatezza? E soprattutto quale tranello?

Se l'affare è di vostro fratello, che rapporto può avere ciò colla vostra elezione a deputato? Che cosa potevate temere dai vostri avversari? Quale tranello c'era da tendervi?

Fino a quel giorno niente era sui libri del Banco — e di fronte a Verdura non figuravano tutt'al più che Anfossi

e Di Bartolo, e voi credevate, che il nome del terzo era destinato *per legge* a rimanere segreto!

Che rapporto poteva dunque avere quello affare colla elezione politica? Ah! accusato Palizzolo, voi avevate troppi scrupoli, scrupoli eccessivi, delicatissimi, che vi inducevano a pigliare con la massima urgenza 8753 lire dal Banco, che amministravate!

E Palizzolo disse ancora all'udienza che egli chiamò Anfossi, che però Anfossi aveva difficoltà per procurarsi la liquidazione in proprio nome. Ma, noi già lo sappiamo, la liquidazione Anfossi tanto se la poteva fare in suo nome, che si finì per farla appunto in suo nome, e i quattrini si diedero infine su quietanza di Anfossi: siamo perciò di fronte a un'altra menzogna!

E troviamo un'altra contraddizione nelle stesse dichiarazioni dell'accusato, perchè nella dichiarazione fatta ai Sette dice, come abbiamo visto, che Anfossi mise il nome di lui, comm. Raffaele, per sollecitare. Ma nell'interrogatorio scritto l'accusato ha asserito che Eugenio aveva dichiarato al Duca della Verdura, che le azioni erano sue; e più tardi, all'udienza, ha detto che questa dichiarazione era stata fatta per iscritto!

Ora ciò è inconciliabile colla asserzione che Anfossi, abbia messo il nome di Raffaele nella lettera del 20 ottobre per ingannare Verdura. Come infatti ciò era possibile, se il Duca della Verdura aveva la lettera di Eugenio!

E la lettera del 20 ottobre dimostra anche più profondamente tutto questo. Essa dice così: « Se il Palizzolo vuole liquidata e pagata la differenza, potrà dargli metà dello intero prezzo, che pagò il Banco per tutte le 400 azioni, più la metà degli interessi da allora ad oggi ».

Dunque non era Anfossi che ordinava la liquidazione, essa si passava direttamente fra Palizzolo e Verdura. Infatti Anfossi dice il 20 ottobre: « Se Palizzolo vuole liquidata la differenza ». E, mentre, o signori, delle azioni era già stata ordinata la vendita il 6 ottobre, il 20 Anfossi non sapeva ancora che essa fosse stata ordinata!

E poi c'è la menzogna classica di Palizzolo, la affermazione che Anfossi incassò, e passò la somma ad Eugenio Palizzolo. Sappiamo come ciò sia smentito da tutti, da Rammacca, da Anfossi, Urbano, Bottone ecc. E sappiamo che il denaro è stato portato all'accusato tanto che egli

ne rilasciò ricevuta. Lo sappiamo, perchè lo dicono Anfossi e Bottone, e perchè Palizzolo stesso ha detto, che gli si portarono i quattrini *col mandato*. Il mandato rimase alla cassa, ma qualche cosa dovette egli firmare per avere più tardi questo ricordo!

Si è detto ch'egli avrebbe presi quei quattrini per usarne nelle elezioni, e quì Palizzolo davanti ai sette fa lo indignato, ed esclama che per le elezioni le condizioni economiche sue gli concedevano di fare delle spese senza ricorrere alla cassa del Banco. Ma in altro memoriale dimentica questo scatto di dignità economica offesa, e afferma, che, viceversa, in casa sua si facevano dei pegni! E le due affermazioni sono certamente inconciliabili!

E Palizzolo continua nelle sue bugie, e dice che le azioni furono depositate per un prezzo inferiore al reale, mentre sappiamo che questo non è vero, che tutto il prezzo di acquisto di quelle partite fu erogato dal Banco!

« E qua, signori Giurati, bisogna che io vi metta in guardia contro un equivoco: l'ispettore Biagini fa il prezzo medio di questo 1650 azioni, e facendo il prezzo medio dice che esso è di 280 lire, inferiore quindi al prezzo medio dei corsi durante l'epoca dell'acquisto, che è 282 lire.

La differenza viene da questo, che si è fatta erroneamente la media senza tener conto, che in un mese si acquistarono ad esempio 100 azioni e in un altro mille, e si sono cumulati i corsi facendo la media, come se si fosse acquistato in ogni mese lo stesso numero d'azioni!

Ma ad ogni modo dato che il prezzo medio fu 282, le azioni Palizzolo furono acquistate a 283,75, dimodochè, anche con questo calcolo, esse non furono pagate al di sotto del prezzo medio, ma al di sopra: nessun equivoco è possibile. E quando si dice che le azioni furono depositate per un prezzo inferiore al reale, si dice certamente un'altra menzogna!

E c'è la chiusa di questa deposizione davanti ai sette, dove Palizzolo finalmente dice una verità.

Egli è interpellato sulla differenza tra il 21 ottobre, data del contrattino, e il 26, data reale dello acquisto. Palizzolo ha, come voi sapete, detto ripetutamente che il contrattino è in data del 21, ma, signori giurati, non crediate che si tratti di una sua affermazione vaga, incidentale, fatta senza riflettere a quello che si dice!